

*Manifesto per la storia* è un libro bifronte. Ha motivazioni politiche e sociali impellenti. Tuttavia si presenta nel modo pacato e compendiario della migliore rassegna bibliografica. I suoi bersagli polemici sono la microstoria da un lato; le tecnocrazie globali dall'altro.

Perché la microstoria non funziona, per David Armitage e Jo Guldi? Non funziona oggi, dopo aver funzionato assai bene in passato, perché, a circa cinque decenni dalla sua diffusione, ha ormai smarrito quelle premesse di "azione" e intervento militante che l'avevano caratterizzata ai suoi esordi. Ha acquistato tratti solipsistici. I due autori non si nascondono i grandi meriti dell'indagine in archivio o dello studio di caso: propongono infatti non una semplice soppressione della microstoria, ma una sua cooptazione da parte della storia universale. Tuttavia, osservano, la concentrazione su questioni troppo minute e ambiti temporali ristretti rischia oggi di privare gli storici di capacità che erano state per lungo tempo il loro requisito specifico: la capacità di connettere il presente al passato, ad esempio, e aiutare così anche il lettore non specialista a immaginare il futuro. A che serve la storia, si chiedono i due autori, se l'indagine particolare non attinge un determinato livello di generalità, e i suoi esiti non sono trasferibili se non a una cerchia estremamente ristretta di specialisti? Occorre tornare alle Grandi Narrazioni, alla storia intesa sì come «lunga durata» al modo di Braudel, ma anche come insegnamento rivolto all'opinione pubblica e ai governi. *Historia magistra vitae*, dunque: memoria collettiva e pedagogia etico-politica.

Scienziati naturali e sociali si sono da tempo sostituiti agli storici nel ruolo di "esperti" e consulenti degli Stati o delle grandi organizzazioni internazionali. Con conseguenze negative, affermano Armitage e Guldi, sul piano del dibattito pubblico o della risposta alle più drammatiche tra le sfide del presente. Perché, per quanto ambiziose e corredate da un'imponente massa di dati, molte storie di lunga durata scritte da economisti, biologi evolutivi o climatologi convalidano acriticamente pregiudizi ideologici correnti. Insegnano magari che le politiche di *austerity* sono inevitabili; o che la distruzione dell'ambiente è inscritta nella storia evolutiva di *Homo sapiens*. Che il capitalismo riduce progressivamente la disuguaglianza - anche se Thomas Piketty ha dimostrato di recente che è vero il contrario - o che i comportamenti umani sono modellati dal «gene egoista»: tesi, quest'ultima, suggestiva in apparenza e tale da ricondurre la varietà a un unico principio, che si scontra però con la realtà storica. In ogni epoca, osservano infatti Guldi e Armitage, si sono avuti esempi controfattuali di comunità rette da mutualità e solidarietà, sia dentro che fuori l'Occidente. D'altra parte gli studiosi del cambiamento climatico tendono a adottare punti di vista apocalittici che inducono al furore o alla rassegnazione. Nell'uno o nell'altro caso, osservano Armitage e Guldi, si smette di progettare futuri alternativi. «La prospettiva a lungo termine», leggiamo in *Manifesto per la storia*, «può aiutare coloro che si interrogano sul futuro e formulano previsioni al suo riguardo a opporre resistenza al pensiero dogmatico... In un mondo in cui creazionisti, ambientalisti

e teorici del libero mercato difficilmente discutono tra di loro, la storiografia può avere il ruolo dell'arbitro».

E' stato Isaiah Berlin, in saggi distribuiti lungo diversi decenni, a chiedersi se la dote principale, per uno storico, non debba essere qualcosa come la sagacia dell'uomo d'azione: quella sorta di pronta valutazione di ciò che è determinante in una circostanza determinata congiunta a fiduciosa determinazione. Persuasi dell'utilità delle Digital Humanities, Armitage e Guldi mantengono fermo il rifiuto berliniano di ogni determinismo. Per di più hanno cura di spiegarci come, sotto profili espositivi e *tout court* retorici, gli storici possano recuperare le posizioni perdute. Perché, aggiungono, «la digitalizzazione per sé non è sufficiente a diradare la nebbia che occulta la storia del passato e la confusione di una società divisa da mitologie conflittuali».

C'è una parola che torna con insistenza in *Manifesto per la storia*, ed è al tempo stesso ragionevole e utopica: "arbitrato". Sono gli storici, raccomandano Guldi e Armitage, a dover essere "arbitri" dell'interesse generale: dunque, mentori, interpreti, sacerdoti. Ma è davvero possibile immaginare qualcosa del genere in una società ultracapitalistica come quella attuale? Immaginare cioè che i governi si rivolgano ai dipartimenti umanistici delle nostre università per trarne lumi sui modelli di sviluppo, su questo o quel negoziato sociale, sulla politica estera o dell'ambiente? Si stenta a crederlo: ed è forse un limite all'autorevolezza del *Manifesto* la scarsa conoscenza che i due storici dimostrano per la cultura tedesca dell'epoca di Weimar, ben lungi dall'esaurirsi, come Guldi e Armitage sembrano supporre, nella pratica ultraspecialistica dell'erudizione accademica.

In un recente intervento sul *New York Times*, Nicholas Kristof, editorialista politico del quotidiano, invitava a non sottovalutare l'importanza delle discipline umanistiche. "Viviamo in un mondo più prospero", osservava Kristof, "quando programmatori e uomini del marketing ci assediano con smartphones e tablets. Presi per se stessi, tuttavia, gli uni e gli altri sono nient'altro che tavolette. Sono la musica, i saggi, i giochi cui danno accesso che conferiscono loro valore, e tutto ciò è reso possibile da un'intelligenza di tipo umanistico". È significativo che un vivace sostegno alle discipline umanistiche sia venuto qui da un acuto osservatore dell'attualità internazionale, da un intellettuale "generalista"; e si accompagni al riconoscimento dell'importanza delle "nuove idee". Kristof concludeva questa sua riflessione augurandosi che gli umanisti potessero intervenire di più sui media. La posizione di Kristof rinvia a un punto di vista simile a quello di Armitage e Guldi. Ed è senz'altro condivisibile: purché ammettiamo le conseguenze perverse di un determinato specialismo umanistico e ci adoperiamo per un'autoriforma disciplinare senza indulgere, come taluni fanno, a difese corporative o all'autocommiserazione.

Che cos'è lo specialismo deterioro? Non è semplice rispondere. Per uno storico dell'arte come Gombrich, che affronta tra i primi il problema di una società cosmopolita (o "globale" o "multiculturale") in un saggio dal titolo *In Search of Cultural History*, è lo specialismo che ha smarrito ogni rapporto con la cultura generale di un'epoca. Secondo Edward Said lo specialismo di cui tutti oggi più o

meno soffriamo ha origini postbelliche, ed è connesso al modello universitario angloamericano: qui si affermano “la competenza monodisciplinare e il culto per l’esperto accreditato”. Per John Armstrong, invece, filosofo inglese in carica all’università di Melbourne, è deteriore quello specialismo che non permette di “individuare e salvaguardare tutto ciò che possiede un alto valore intrinseco e [di] promuovere nel pubblico la massima adesione a quel valore”. Armstrong insiste sulle politiche di scrittura: semplicità e chiarezza, osserva, giovano alla trasmissione della conoscenza e obbligano gli specialisti a interrogarsi con più severità sui presupposti non meramente tecnici o eruditi delle proprie ricerche. Per Armitage e Guldi lo specialismo deteriore fallisce nel comunicare in modo avvincente e persuasivo al di fuori delle cerchie ristrette. Non è solo angusto e privo di inquietudine morale. E’ anche incapace di “tradurre” la complessità senza rinunciare ad essa. Non si tratta qui, è evidente, di fare sfoggio di bello stile, ma di convincere dell’importanza dei nostri argomenti (posto che ne abbiamo!) dal punto di vista dell’interesse generale.